

COSTANTE MALTONI

UN SECOLARE, SCONOSCIUTO PICCOLO EDIFICIO  
ERETTO SULLA CINTA URBICA MERIDIONALE DI FORLIMPOPOLI

Poco dopo la metà dell'attuale via Circonvallazione, tronco stradale posto a sud del perimetro urbano medievale popoliense, s'erge, vicino alla costruzione che ospita attualmente una struttura commerciale per la vendita di automobili ed in leggero arretramento, un vetusto e contenuto fabbricato; lo stabile s'alza su uno dei pochi brani di mura difensive sopravvissuti al progressivo atterramento che, dall'Ottocento in poi, è attuato in città anche in seguito alle prime finesettecentesche concessioni comunali, a privati, di parti del «terraglio» - definizione nei documenti dell'epoca tutt'oggi in uso per indicare tale terrapieno, terrazzo o terrazzamento in terra<sup>1</sup> - contiguo ad alcune sezioni del civico recinto.

Pur essendo l'elevazione - utilizzata da decenni come ripostiglio - senza dubbio per certi versi interessante, il fatto tuttavia di non essere ancora inclusa - perché in tale categoria (con tutta la proporzione del caso) potrebbe forse rientrare - tra gli oggetti storici locali 'ufficialmente' riconosciuti e di risultare, oltretutto, compresa in una situazione ambientale che non ne facilita molto l'immediata e soprattutto completa visione determina, con ogni probabilità, il motivo per il quale siano pochi coloro che si soffermino per osservarla.

<sup>1</sup> *Terraleum*, in latino medievale, è il terrapieno formato con materiale derivante dall'escavazione di fossati, ovvero un grande rialzo pressato o incamiciato sul quale sistemare in postazione le artiglierie. Spesso composto anche da un piano più basso meno esposto per accogliere la 'riservetta', vale a dire un apprestamento per la preservazione delle munizioni dall'offesa nemica o dalla condizione meteorologica.

Una sosta, non presentando l'edificio un'immediata evidenza tipologica né forte caratterizzazione formale o stilistica, per chiedersi semplicemente di che erezione in effetti si tratti ed a quale epoca appartenga, o per cogliere quella possibile valenza comunicativa (per l'aspetto emozionale) che essa riesca a trasmettere in quanto semidiroccata e quindi sconosciuta, inedita "rovina" popoliense: modalità del sentimento che non esclude - in larga accezione - pure quella sorta di sottile attrazione anche per particolari 'luoghi dell'abbandono', per taluni, peculiari fabbricati d'ogni genere e grandezza che siano nel tempo cessati nella loro funzione, o non avendone assunta altra, si trovino in stato di dismissione e spesso in condizione di loro incongruo impiego <sup>2</sup>.

Sensazione che si coniuga quasi con l'impressione che tali costruzioni, giunte allo stato grosso modo di ruderi (e così determinati vecchi ambienti interni in disuso), ed ancor più evidentemente le vestigia vere e proprie di spessore storico o artistico ai vari livelli - sulla scia di quel gusto 'rovinista' già presente nel Cinquecento, nel Seicento, con massimo sviluppo nel Settecento ed inoltrato all'Ottocento capace di vedere le "pietre" viva testimonianza del passato <sup>3</sup> - possano in

<sup>2</sup> Come oggi sembra dimostrare anche l'*Urbex*, ovvero l'*Urban exploration*, fenomeno in espansione che riguarda l'interesse e quindi la perlustrazione di strutture costruite dall'uomo abbandonate e a volte dimenticate.

<sup>3</sup> Un'origine lontana: nel rinvio ai fasti dei resti romani glorificati nel Medioevo in Petrarca, poi in J. BELLAY (1522-60), *Antiquités de Rome*, 1558, quindi nella sei-settecentesca contemplatività d'ordine morale (a fianco la voga della 'natura morta' e della *Wunderkammern*, binomio natura-artificio) mentre nella coeva letteratura attinente centrale è il monito sulla vanità umana; in eco letteraria nelle vedute tra realtà e invenzione di Pannini (1691-1795) e del visionario Piranesi (1720-78); rovine, con D. DIDEROT, *Ruines et paysages: salons de 1767*, Paris, Hermann, 2005, p. 335, esegeta delle emozioni suscitate, ma dato più estetico che morale, destino dell'uomo più che glorioso passato dissolto, fine di un *iter* temporale e non ciò che si è salvato dell'antico; perduranza oltre l'oblio, riflesso della fragilità umana, monito sulla labilità del presente, evocano passato, rimpianto, sogno: «Le idee che le rovine suscitano in me sono grandiose. Tutto passa. Soltanto il mondo resiste. Soltanto il tempo continua a durare. Io cammino tra due eternità. Ovunque io guardi, gli oggetti [...] mi annunciano la fine e mi mettono in guardia su ciò che mi attende» (DIDEROT, cit. p. 338). In seguito, altra percezione delle vestigia volge all'idea di "pittoresco", esito anche della prassi, in classi alte, del *Grand Tour* - meta le vetustà italiane - che facilita una nuova visione estetica: nel tardo Settecento Gilpin (1724-1804) dà corpo a tale nozione partendo prima dalla 'linea della bellezza' come unione di varietà e movimento studiata da W. HOGART, *The analysis of beauty*, 1753, poi dall'idea di 'sublime' presente in E. BURKE, *A philosophical enquiry into the origin of the sublime and beautiful*, 1757 e quindi dalle riflessioni di T. WHATLEY, *Observations on modern gardening*, 1770, favorendo così il moderno concetto di paesaggio, originale estetica della molteplicità e discontinuità, insita anche nella vista di ruderi, emozionante. Tra gli effetti nel progetto di giardino: la natura paesaggio che incanta. Primo Ottocento: «Tutti gli uomini hanno una

qualche modo contenerne la memoria degli accadimenti <sup>4</sup>; grandi o piccole architetture spesso simbolo di cambiamenti epocali, molte volte dimenticate, in tanti casi cadenti, in certa misura generatrici ancor oggi, negli osservatori dal particolare tipo di sensibilità, di una malinconica e decadente fascinazione: nella visione della fugacità del tempo e delle cose in esse rappresentata dai cedimenti, dalle crepe e dall'invasività della vegetazione spontanea, anche quando magari questi ultimi esiti siano null'altro che il risultato di trascuratezza e deterioramento provocati dall'uomo.

Un'emozionalità che registra una qualche consonanza, tra l'altro, con il fenomeno diffuso ovunque - avviato nel Settecento ed esteso fino ai primi decenni del secolo scorso - del piacere provato nella visione di rovine anche del tutto finte, pure esse comunque evocatrici "a modo loro" di un mitico passato, costruite nei giardini e nei parchi di dimore solitamente pregevoli soprattutto extraurbane, evento non estraneo neppure nel Forlimpopolese: si veda la villa-castello neogotico Fantini Braschi alzata ad iniziare dal 1928, che presenta falsi resti antichi nell'ingresso del viale d'accesso con tanto di brani di muro diruto, beccatelli, semiarchi ciechi, colonnette con capitelli protoromanici, ed in alcuni percorsi realizzati all'interno dell'afferente parco con rocchi di colonne, frammenti di lapidi e cippi <sup>5</sup>.

Ma, a prescindere da ciò che possa generare in chi osservi il piccolo fabbricato in esame, resta in ogni caso tuttavia il fatto di certo rilievo che esso costituisca probabilmente l'ultima costruzione urbana - per giunta sotto gli occhi di tutti da tempo immemore - della quale, nonostante la morfologia suggerisca qualcosa d'inconsueto e non riscontrabile in nessun altro manufatto edilizio locale - quindi suscitatrice di molto interesse compreso quello degli studiosi dell'architettura di questo territorio - non si sia fino ad oggi poi saputo, nè trovato assolutamente nulla che possa aprire ad una sua conoscenza. Almeno fino al risultato di questa ricerca.

---

segreta attrazione per le rovine per una sottile corrispondenza tra i monumenti distrutti e la fugacità della vita umana» (F.R. de CHATEAUBRIAND, *Geniè du Christianisme*, Paris, Flammarion, 1966).

<sup>4</sup> Omero, il cieco questuante nei foscoliani *Sepolcri*, chiede alle macerie troiane di rivelare la vicenda in esse intrinsecamente racchiusa.

<sup>5</sup> Cfr. C. MALTONI, *La villa-castello neogotico Fantini Braschi in Forlimpopoli: un aspetto del tardo Eclettismo architettonico civile di primo Novecento*, «FDS», xx (2009), pp. 93-152.

*Le cessioni, in Forlimpopoli, di particolari superfici di terreno comunale ai privati e le possibilità di costruire sulla cinta muraria*

Come s'è anticipato, l'idea di elevare su un tratto delle mura castellane di origine medievale un fabbricato, è conseguente alla cessione del Comune a cittadini privati, già nel Settecento, di aree dell'antico «terraglio», ovvero il terrapieno di circa cinque metri di larghezza adiacente, per tutto il percorso, al recinto difensivo nella sua parte interna <sup>6</sup>.

Questo spazio di proprietà pubblica è riservato, fin dall'epoca della sua realizzazione, all'allestimento difensivo e dal movimento delle sentinelle armate adibite al controllo del territorio esterno alla città, ragione per la quale gli abitanti non possono per tanto tempo assolutamente né edificarvi, né inglobarne parte nel proprio terreno, né alzare recinzioni nel confine con esso. Il divieto è comprensibilmente legato al fatto che non si debbano creare impedimenti al rapido raggiungimento, da parte dei Forlimpopolesi incaricati dalla Municipalità, delle postazioni attribuite (solitamente vicine alla propria abitazione) per la resistenza ed il respingimento del nemico: esistono nell'età dell'innalzamento, per tale scopo, anche molti vicoli - attualmente non più esistenti - di collegamento diretto dalle vie e dalle varie zone urbane. Nell'eventualità di notizie di guerra o di passaggio di milizie il Consiglio comunale diventa Consiglio di guerra, la cinta viene divisa in sezioni e responsabilizzati del comando possibilmente coloro che, in qualche modo, abbiano una qualche esperienza in tecniche militari <sup>7</sup>.

Il fenomeno dell'interesse e, successivamente, occupazione di queste aree risale all'ultimo Cinquecento - anche se tuttavia documentato solo dal Seicento - con la progressiva diminuzione funzionale della rocca e relative mura, fossato e terraglio (vie di collegamento a quest'ultimo incluse), specialmente da parte di proprietari di fabbricati uniti a schiera situati nelle vie oggi denominate Oberdan e Massi, o di altre zone urbane come, ad esempio, quella ad est coincidenti con il tratto che va dall'Ospedale civile a piazza Pompilio; evento senz'altro favorito anche dalla poca osservanza delle antiche leggi statutarie, innanzitutto

<sup>6</sup> ARAMINI 1993, p. 16.

<sup>7</sup> Ivi, p. 17.

paradossalmente esercitata dall'autorità municipale con effettive concessioni (si verificano anche insediamenti ancor più indebiti di privati laici e religiosi), e dall'insufficiente forza di controllo amministrativa<sup>8</sup>.

A fine Settecento poi, e nei primi decenni dell'Ottocento, l'occupazione 'di fatto' di tali spazi - scompaiono pure gli stradelli d'arrivo alla cinta urbana - si consolida, con delibere del Comune, come ricorda anche lo storico Emilio Rosetti, in diritto 'per legge' definitivo, con il solo obbligo di manutenzione dei tratti di mura coincidenti con le sezioni di terrapieno invase<sup>9</sup>, cosa che si rivelerà nel tempo solitamente alquanto aleatoria.

Gradualmente, fino al Novecento quindi, vengono atterrati altri brani di perimetro difensivo (porte d'accesso comprese) e relativi camminamenti - condizione generante la situazione attuale<sup>10</sup> - che comprende, escludendo i torrioni rimasti (alcuni dei quali ora pieni di terreno, altri vuoti) ed esito talora di radicali rimaneggiamenti succedutisi nel tempo: nel segmento sud parallelo alla via Circonvallazione, privi di terra, un tratto murario nel postico del villino *liberty*-cabina di trasformazione tensione già S.E.R. / E.N.E.L ed altro segmento che segue poco dopo nella stessa direzione; il rialzo di terra sul quale nasce metà del manufatto in esame, poi nel segmento ovest sulla via A. De Gasperi quello che corre a fianco della cinta dinanzi alla basilica di S. Rufillo, il suo proseguimento svoltante a nord sempre sulla via A. De Gasperi (in medesima proprietà ecclesiastica) che avanza allargato, soprattutto come campo da calcio parrocchiale, fino all'incrocio con via S. Rufillo; la porzione di terraglio che da questo punto pertanto seguita, con alcune soluzioni di continuità fino ad incontrare la via A. Costa, diventando di volta in volta cortili, giardini, orti o inglobando sullo stesso giro urbano piccole costruzioni prevalentemente di servizio, comunque tutte situazioni, le une e le altre, funzionali alle case di via Massi; la ripartenza della cintura con a fianco più o meno alti terrapieni quindi, in direzione di via Duca d'Aosta, impegnati nell'accoglimento di alcune strutture ospedaliere, mentre attualmente non esiste più il lato est

<sup>8</sup> Ivi, p. 25.

<sup>9</sup> E. ROSETTI, *Storia di Forlimpopoli*, «FP», n. 2, 1975, p. 101: «All'interno delle mura, circondate da fossa, correva una strada di circonvallazione chiamata *Terraglio*, la quale nel 1811 venne concessa ai proprietari frontisti, onde estendere i giardini delle loro case, ma coll'obbligo però di mantenere in buono stato il tratto di mura corrispondente». Quindi, tutto sommato, un risparmio per il Comune.

<sup>10</sup> ARAMINI 1993, p. 18.

di queste mura perimetrali e, tantomeno, il corrispettivo soprizzo di terra.

Per restare in ogni caso all'edificio in osservazione eretto sulle difese esterne, prima della rivelazione apportata da questo studio - reso possibile dalla ricerca documentale nel locale Archivio storico comunale - venivano considerate attendibili e tra loro alternative, in città, circa a possibili datazione, committenza e precisa natura tipologico-architettonica ma anche funzionale del manufatto, due narrazioni popolari, una delle quali assai suggestiva, per quanto facilmente scartabile con una semplice considerazione cronologica di alcuni dati, e perciò alla luce dei fatti assolutamente fantasiosa.

La prima - in fondo apparentemente forse più plausibile - consistente in un'attribuzione d'utilizzo del piccolo fabbricato come corpo di guardia medievale, o comunque come ambiente di sosta per soldati nel percorso di ronda lungo il muro difensivo; la seconda, un ancor più improbabile (ma di certo comprensibilmente più "desiderabile") riconoscimento di coevità dell'edificio - quindi in incomparabile valenza nobiliare rispetto al primo racconto e motivo tenuto in grande considerazione da molti Forlimpopolesi - all'epoca di permanenza popiliense della contessa romana Battistina dei principi Savelli, sposa nel 1556 <sup>11</sup> e poi vedova di Brunoro II Zampeschi (1540-78) signore di Forlimpopoli; ambiente ritenuto da lei frequentato come piacevole luogo, presumibilmente privato, d'intrattenimento in compagnia di altre dame: non certamente, in ogni caso tuttavia, per prendere il tè - da ciò la denominazione «casina del tè» tuttora da qualcuno amabilmente usata - dal momento che tale pianta e conseguente bevanda non appaiono in Europa prima dell'inizio del Seicento, mentre la nobildonna, come si sa, muore nel 1592.

I documenti rinvenuti, invero, non suffragano minimamente entrambe le narrazioni. Il fabbricato infatti, - indicato in una mappa cittadina di inizio Ottocento ed in un disegno in visione 'a volo d'uccello' di Pietro Novaga (1911-1997) sulla cinta urbana nel Seicento come sorta di erezione (ma su che base oggettiva?), anch'essa tecnica, a cavaliere d'un canale di collegamento (forse per la manovra di una paratoia idraulica) (fig. 1) - trae, nella realtà, origine in modalità del tutto diversa.

Occorre far riferimento invece, appunto, alla situazione

<sup>11</sup> VECCHIAZZANI 1647, parte II, p. 415. Battistina nasce da Giovan Battista e da Costanza Bentivoglio (cfr. U. SANTINI, *Il Comune di Forlimpopoli sotto la guida degli Zampeschi (1535 - 1578)*, «FP», n. 3, 1992, p. 8.

primottocentesca alla quale s'è accennato di relativa, facile acquisizione di talune aree comunali - nello specifico di parti del terraglio - per diretta occupazione in qualche modo stabilizzata nel tempo o per regolare concessione municipale, ed alla possibilità di alzare talvolta su queste manufatti edilizi di varia natura: aspetto un po' sorprendente e contraddittorio<sup>12</sup>, perché, anche al di là delle preesistenti, antiche leggi statutarie ancora vigenti in quegli anni, si sa che i governi locali (il frangente storico, qui, è il Regno d'Italia dal 1805 con Napoleone re, e l'ambito amministrativo è Forlì capoluogo compreso in una «prefettura») in fatto di interventi sulla cosa pubblica riconducibili al territorio ed alla città - come del resto, poi, anche ad altri settori - sono pressati non poco dall'Autorità centrale francese perché adottino ed applichino le precise e rigide normative, spesso restrittive o comunque volte ad attento controllo degli interessi dell'Istituzione, da essa indicate<sup>13</sup>.



Fig. 1 - Particolare dal disegno novaghiano raffigurante «Forlimpopoli nel sec. XVII», in *Forlimpopoli nel 600° della ricostruzione, 1300 - 1980*, Forlimpopoli 1983, nel quale appare la costruzione in esame

<sup>12</sup> Ma, a quanto pare, diffuso, come si osserva, ad esempio, in diverse incisioni di Bernardino Rosaspina (1797- 1882), risalenti ai primi decenni dell'Ottocento, che ritraggono appunto vedute di cittadine romagnole nelle quali, sulle cinte urbane, s'elevano edifici di varia tipologia chiaramente non giunte da secoli precedenti (stampe divulgate tra il 1831 ed il 1836 con il titolo generale *Vedute di Romagna*, ispirate a ventuno località all'epoca delle Legazioni pontificie).

<sup>13</sup> Cfr. C. MALTONI, *Gli strumenti di governo urbanistico - edilizio in Forlimpopoli nel corso del XIX secolo*, «FDS», XXV (2014), pp. 187-219.

Per entrare in ogni modo nel merito della questione locale, il penultimo giorno di maggio 1810 giunge in Comune, indirizzata al «ff. [facente funzione] di podestà Franchini», la seguente richiesta:

Pietro Maria Semprini rispettosamente vi rappresenta, che bramerebbe di appoggiare sulle Mura Castellane, che confinano il suo orto, e precisamente sullo sperone delle mura stesse la facciata di un *Caffeaus* che vuole erigere nel orto di sua Casa. Egli unisce un prospetto della Fabbrica stessa.

Voi potrete, o Signor, rilevar dal medesimo, che niun danno ne viene alla Mura Castellana, ma, che anzi resta abbellita, e fortificata. Spero però dalla vostra condiscendenza il permesso necessario.

Antonio Antonelli ag(en)te <sup>14</sup>.

Nella parte retrostante del documento viene annotato quindi l'invio dell'istanza all'esame della «Commissione d'Ornato pubblico» da pochi anni costituita ed attivata <sup>15</sup>; questa, composta dai signori Niccolò Maria Ricci, Lodovico Camporesi e Francesco Artusi, nella stessa data su incarico podestarile, si reca sul luogo nel quale si chiede la costruzione edilizia e, preso atto dal progetto allegato alla richiesta che il manufatto misurerà in lunghezza - ovvero in fronte - 12,50 piedi forlimpopolesi <sup>16</sup> e constatata la possibilità di permettere le modalità costruttive proposte dall'edificatore, molto presto risponde positivamente al podestà <sup>17</sup>, che a sua volta stila, il 4 giugno seguente - nello spazio posteriore della medesima carta del 30 maggio - riportando le osservazioni ed i limiti posti dai commissari, l'autorizzazione ufficiale:

Sentito il parere della Commissione d'Ornato pubblico sulla presente istanza, riconosciuto che la Fabbrica, di cui si adimanda la costruzione, non pregiudica alla solidità della Mura Castellana, ritenuto che con ciò il Semprini non acquisti per questo fatto niun gius[patronato], ne possesso sulla mura stessa, come ha saggiamente rifletuto la Commissione suddetta nel suo rapporto delli 2 corrente si accorda il richiesto permesso sempreché

<sup>14</sup> ASCF, CA, 1810, b. 27, tit. XIII, *Al signor podestà di Forlimpopoli. Per Pietro Maria Semprini, che chiede il retroscritto permesso, 30 maggio 1810.*

<sup>15</sup> Nominata nel mese di settembre 1807. Per approfondimenti relativi alla costituzione di quest'organo di controllo urbanistico-edilizio locale, cfr. MALTONI, cit. pp. 193-201.

<sup>16</sup> Corrispondenti ad attuali 6,1 metri.

<sup>17</sup> ASCF, CA, 1810, b. 27, tit. XIII, *Regno d'Italia, Forlimpopoli li 2 giugno 1810. La Commissione sull'Ornato pubblico. Al sig. podestà di Forlimpopoli.*

sia il lavoro uniforme alla pianta, e disegno annesso <sup>18</sup>.

A questo punto il disvelamento sulla precisa natura del fabbricato è attuato e la situazione complessiva chiara: il signor Semprini, proprietario di una casa con facciata principale sulla «Contrada di sopra» <sup>19</sup> con postico in direzione della «strada comunale della Fossa Castellana» <sup>20</sup> (oggi via Circonvallazione) vuole edificare, con autorizzazione, un casetto in laterizio (non specifica chiaramente l'uso privato o pubblico, anche se la mancanza all'epoca di un accesso ad esso dalle mura - e neppure al giardino - confermerebbe la prima ipotesi, e senza tuttavia consapevolmente poterne divenire possessore né detentore di diritti sulla cinta) per la preparazione ed il consumo di caffè o di altre bevande oltreché di cibi; al momento in cui egli presenta domanda di costruzione è già proprietario dell'area di terreno adibito ad orto, ricavato - non è dato sapere se per semplice occupazione o per regolare acquisizione concessa dal Comune - in adiacenza ad un piccolo brano di perimetro urbano quasi ormai certamente privo di merlatura (e forse addirittura cadente, visto che la proposta di edificazione sottintende un suo conseguente irrobustimento) su ciò che in precedenza era stato terraglio.

Dunque non un fabbricato medievale d'uso militare, né rinascimentale adibito a generici soggiorno e intrattenimento anche, o soprattutto, per i nobili forlimpopolesi, né una costruzione funzionale alla fossa (che i documenti indicano già prosciugata nel Seicento) <sup>21</sup> della cinta urbana come proposta nell'immagine del Novaga (che la vuole, invece, ancora allagata), bensì un inedito - per Forlimpopoli - primottocentesco «caffeaus» (adeguamento del termine tedesco *kaffeehaus* o dell'inglese

<sup>18</sup> Il Semprini, nella propria richiesta, afferma di unire alla medesima «un prospetto della fabbrica stessa», senza far intendere se si tratti della facciata rivolta al giardino e quindi al postico della casa, oppure il fronte che guarda la strada che costeggia le mura castellane. Ad ogni buon conto ed a differenza che per la pianta, questo disegno non è rintracciabile in archivio.

<sup>19</sup> ARAMINI 1993, p. 339: la via è individuata come «borgo di sopra» nel 1798 e «strada Savelli» nel 1882 (attualmente è via G. Oberdan).

<sup>20</sup> Denominazione che si osserva in una pianta dell'abitato di Forlimpopoli disegnata deduttivamente - per la presenza o meno di alcune edificazioni - tra il 1809 ed il 1817 (cfr. Particolare del foglio XXI del Catasto pontificio, Archivio del Consorzio idraulico AUSA, in ALDINI 2001, p. 173). In questa mappa, come nelle citazioni nelle carte d'archivio dell'epoca, la fossa appare presente.

<sup>21</sup> ARAMINI 1993, p. 21.

*coffee-house*, cioè «bottega del caffè», o semplicemente «caffè» inteso come locale); ovvero un padiglione esiguo, un'erezione secondaria, cominciata ad apparire in Italia, anche come fatto largamente di moda, nel Settecento sia in giardini privati - solitamente di ampia superficie, ma non solo - sia in parchi pubblici come luoghi di sosta e di ristoro legati al consumo di caffè, di cioccolata in tazza, in certi casi di latte <sup>22</sup>, di pasticceria e di altri prodotti sempre afferenti a piacevoli degustazioni e perciò allo svago <sup>23</sup>.

Un locale leggiadro, quindi - nei giardini d'alto livello a volte include, in una parte più defilata, l'abitazione per il giardiniere e lo spazio per attrezzi da lavoro <sup>24</sup> - dal quale godere, a seconda dei luoghi, di un panorama più o meno interessante sulla superficie variamente

<sup>22</sup> Nel 1753 l'architetto Luigi Vanvitelli viene chiamato dal re Carlo di Borbone a progettare una vaccheria presso Aldifreda (Caserta), complesso architettonico di fabbricati elevati nell'anno precedente con funzione di stalle ed abitazioni per i lavoratori, queste ultime presumibilmente collegate da una cancellata d'ingresso. In seguito tale barriera sarà rimpiazzata da un manufatto edilizio adibito alla funzione di «Caffeaus per bere il latte», espressamente richiesta dal sovrano (cfr. G. SARNELLA, *Problemi connessi alla perdita della originaria funzione di alcuni complessi architettonici*, «Rivista di terra di lavoro», Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta, anno 1, n. 1, gennaio 2006, p. 18).

<sup>23</sup> Il «caffeaus», quale edificio per giardino privato o pubblico, esito del consumo nel tempo, in alcune nazioni, dell'infusione di semi tostati macinati della pianta del caffè, si affianca in seguito alla nascita del locale - definito con ugual termine - per clienti fruitori di quel prodotto. Fin dal Cinquecento la caffetteria, nei Paesi mediorientali, è ambiente socializzante maschile (cfr. Enciclopedia Italiana Treccani, *ad vocem* «caffè»), aspetto che con l'arrivo di questa bevanda in Europa nel Seicento anche qui s'espande: dal quarto decennio in Italia (Venezia) (Treccani, cit.), quindi dal quinto in Inghilterra (cfr. B. A. WEINBERG, B. K. BEALER, *The world of caffeine: the science and culture of the world's most popular drug*, New York 2002; A. WILD, *Coffe: a dark history*, New York 2005, *passim*) e Francia, dal sesto in Olanda, dal settimo in Germania e dall'ottavo in Austria (WEINBERG, BEALER, cit., *passim*). Il Settecento è l'apice del successo del caffè europeo, luogo d'incontro della nascente borghesia opposto ai ritrovi aristocratici o popolari (W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi voluttuari*, Milano 1999, *passim*), di cultura, di affari, di idee capitalistiche ed illuministiche. Nell'Ottocento anche l'aristocrazia lo frequenta, e sono tendenza i locali per avventori patrioti o conservatori (cfr. *Locali storici d'Italia*, «Gente Viaggi», suppl., Milano 1993). Con il successo borghese a metà secolo il caffè è ambiente più tranquillo, anche per donne, prima non ovunque accolte. Nel Novecento il ruolo del locale è quasi intatto, con differenze, pure culturali, tra nazione e nazione. Diverse nascita e sviluppo di tale attività d'impresa negli Stati Uniti, specie per l'uso (è spesso sala popolare da concerto).

<sup>24</sup> Come si vince dal «Progetto di formazione del 26 aprile 1787» citato in M. F. DELLA VALLE, *Affinità elettive di un locus: il giardino inglese della Reggia di Caserta*, «Quaderni della Ri-Vista, Ricerche per la progettazione del paesaggio», Università degli studi di Firenze, Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica, settembre-dicembre 2007, n. 4, vol. 3, sez. Temi del paesaggio, *Orti botanici dell'800*, p. 132: qui il «caffeaus» è appunto pensato, dall'architetto Carlo Vanvitelli (figlio di Luigi Vanvitelli), anche con ambiente per ospitare giardiniere e attrezzi.

organizzata che l'ingloba<sup>25</sup> o sul territorio più o meno antropizzato esterno ad esso: da questo popoliense, come del resto sostando all'aperto dal possibile, diretto affaccio sul muro difensivo, la visione della campagna con le poche case e strade di quell'età e, in lontananza, delle prime, dolci colline appenniniche con Bertinoro sulla sinistra; un fabbricato destinato in certa misura, ed in rapporto al non molto spazio disponibile, ai passatempi pomeridiani o serali in famiglia o con amici anche nelle stagioni meno favorevoli, oppure ancora a costituire comunque punto di servizio attrezzato in estate, davanti al quale sostare, la sera, al fresco magari al ritorno da una passeggiata in centro.

Costruzione privata (può darsi che il committente appartenga alla neonata piccola borghesia locale) mai prima d'ora concretizzata, per quanto se ne possa al tempo attuale osservare direttamente o se ne sappia per via documentale, in questa città - se non, forse, nei parchi delle ville nobiliari extraurbane dei secoli precedenti - che usufruisce in quel primo decennio del XIX secolo solo di locande e osterie ovviamente pubbliche<sup>26</sup>, nelle quali poi con ogni probabilità l'unica (o, in ogni caso, fondamentale) bevanda servita è il vino, unitamente a qualche popolare vivanda; ideazione edilizia destinata principalmente, e sia pur verosimilmente in solo ambito privato, alla degustazione di un prodotto, tra altri forse lì consumati di maggiore delicatezza, in effetti più particolare come il caffè<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Parchi e giardini di grande valenza, a partire dagli antichi cinesi, indiani, egiziani, caldei, persiani, greci, romani fino a giungere ai rinascimentali, barocchi e neoclassici, com'è noto, sono studiati scenograficamente con un'accurata composizione dei costituenti figurativi e viari che collegano, in suggestive ed eccezionali viste prospettiche, tutti gli elementi caratteristici impiegati nelle rispettive epoche. Il giardino neoclassico sette-primottocentesco è peculiarmente semplice, misurato e ordinato, con estesi prati "all'inglese" segnati da gruppi di piante d'alto fusto disposti con grande maestria.

<sup>26</sup> Cfr. ARAMINI 1993, p. 153.

<sup>27</sup> Nel palazzo della torre dell'orologio, ancor prima della ristrutturazione del 1825-1831, in un vano sotto il loggiato viene aperto un caffè (cfr. ARAMINI 1993, p. 299). Negli anni Trenta sempre dell'Ottocento sarà sistemato in modo permanente, nella sala d'onore della rocca, il teatro cittadino: in appoggio al muro esterno del medesimo, volto ad ovest e ad esso collegato, sarà costruito un manufatto edilizio che conterà anche un «botteghino del caffè» (cfr. *ivi*, p.55), ma è pensabile, come si deduce da una labile traccia documentale, che anche in periodi precedenti, allorché la funzione teatrale veniva assolta dalla sala del Consiglio comunale situata nel palazzo pubblico (poi palazzo della torre dell'orologio), fosse fornito un servizio di mescita del caffè agli spettatori: segnatamente nell'anno 1800, «Giuseppe Schiedi caffettiere chiede il Camerino della Regoleria [comunale] per servirsene da botteghino del caffè» (cfr. ASCF, *Registro delle*

Fabbricato che, nella fattispecie «casino da caffè» edificio d'impiego non pubblico (perciò non il caffè-locale per avventori esterni e paganti), trova rappresentazione, sul complessivo territorio nazionale, in notevole numero di realizzazioni di diversa epoca, rilevanza architettonica e fenomenologia stilistica, occorre dire non sempre, purtroppo, tutelate o tutelate adeguatamente dalle Soprintendenze; talune attuazioni di contenuta qualità, dimenticate e di dequalificato o nessun uso, comprese nelle aree negli anni di loro nascita o ancora talora oggi di privati (tra queste la casetta forlimpopolese) in molti casi, di frequente, difficilmente individuabili e riconoscibili: nel tempo, spesso, le proprietà immobiliari con i relativi giardini ed orti vengono frazionate, modificate, con parti e pertinenze di esse, come appunto a volte tali edifici particolari, nascoste da sovrapposizioni edilizie, oppure diroccate, crollate quando non abbattute; altre di certo pregio, anche se pressoché ignorate dal grande pubblico, nonostante le segnalazioni anche numerose presenti - tanto per ricordare una tra le concrete e moderne possibilità almeno di prima conoscenza di esse - nei siti *Internet* di specifici organismi privati o istituzionali di studio, cultura, turismo; grande pubblico che si indirizza, invece, su altre edificazioni ancora, senza dubbio più note o molto note, poiché usualmente indicate in percorsi di visita ai complessi architettonici ed ai parchi e giardini che le comprendono, o suggerite come autonomi luoghi prestigiosi, anche ormai del tutto decontestualizzati, per i conosciuti più diversi utilizzi <sup>28</sup>.

---

*deliberazioni, 1799-1800, Radunanze della Magistratura interinale di Forlimpopoli, 9 gennaio 1800*). Nel 1862 una «bottega ad uso di caffè» del sig. Tommaso Poletti sarà presente nel «subborgo Ausa» (cfr. ASCF, CA, 1862, b. 259, tit. xx).

<sup>28</sup> Soltanto perché sia del tutto chiaro ad ogni tipo di lettore a che struttura architettonica, per morfologia ed utilizzo, questo studio si stia precisamente rivolgendo, si ritiene utile proporre di rintracciare, nel *web* fra le diverse presenti, alcune attuazioni: tra le pregevoli, relativamente conosciute, la caffèaus ottocentesca di Gioia del Colle (Bari), tra le molto note oltreché d'incomparabile spessore complessivo quelle romane settecentesche di Villa Albani Castelbarco, del Giardino del Quirinale e l'ottocentesca Casina Valadier di Villa Borghese; le settecentesche del Giardino di Boboli (Firenze) nonché, ma soltanto per notizie, delle ville Lauro Lancellotti di Portici (Napoli), Pignatelli e Signorini sul Vesuvio (Napoli) e, in Emilia Romagna, Muratori Guerrini Meriggiani di Calcara di Crespellano (Bologna).

*La «caffeaus» popoliense nelle specificità progettuali e realizzative*

Tutto ciò premesso, il manufatto forlimpopolese, compreso in un orto - oggi contenuta superficie - reso presto giardino di qualche pregio (scollegato dalla sottostante via Circonvallazione) con begli alberi, arbusti, aiuole di fiori, percorsi ed una piccola ma graziosa serra in ferro lavorato e vetro, e conservatosi quasi tale almeno fino ai primi decenni del Novecento stando al ricordo di un Forlimpopolese oggi ancor vivente allora bambino <sup>29</sup>, consiste in una elevazione di un solo piano nascente sul terrapieno, rialzato e contiguo alla cinta castellana, perciò risultante a maggior quota per chi l'osservi dalla strada pubblica.

L'edificio, privo di particolari annotazioni stilistiche né riconoscibile traduzione riduttiva di un modello di maggiore spessore architettonico osservabile in questo o in altri territori, morfologicamente un prisma a base esagonale irregolare con sviluppo in altezza del corpo centrale (una sorta d'incudine rovesciata, composizione di un quadrato e due triangoli isosceli opposti) (fig. 2), s'insedia sul muro urtico apparendo avanzato oltre la linea di scarpa del medesimo - indicata in progetto come «sperone» - perchè il terreno riportato in periodi successivi per colmare la fossa difensiva ed il rimanente spazio fino ad esso ne occulta, appunto, pressoché completamente il basamento originario: ciò significa che, essendo in quel tempo la cerchia muraria tutta libera e quindi molto più slanciata - oggi le sue caditoie risultano a circa cinquanta centimetri appena dal suolo (figg. 3, 4) - anche la «caffeaus» mostra negli anni di sua immediata realizzazione, ovviamente, la propria completa dimensione reale in altezza.

<sup>29</sup> Il signor Valentino Mariani, nato a Forlimpopoli nel 1919; dell'edificio ed afferente giardino porterà a termine più tardi, nella giovinezza, alcuni disegni a inchiostro su carta andati purtroppo perduti nel tempo. Mariani, geometra responsabile tecnico-amministrativo della forlimpopolese Cooperativa Edile Umanitaria dalla sua fondazione nel 1945 al 1978, costituisce ancora oggi preziosa memoria storica di molte vicende urbanistiche e architettoniche locali, in alcune delle quali figura talora in veste di progettista libero professionista (cfr. V. MARIANI, *Memoriale*, ms. privato).



Fig. 2 - «Caffeaus»: prospetto posteriore (visione da via Circonvallazione)



Fig. 3 - «Caffeaus»: prospetto posteriore in forte scorcio; si vedono quattro caditoie nel brano murale e la loro attuale altezza dal suolo



Fig. 4 - «Caffeaus»: tratto di muro difensivo con ben evidenti le caditoie e la loro attuale altezza dal suolo

Con copertura a padiglione nella parte centrale e due brevi falde nelle laterali, il fabbricato - del quale resta sconosciuto il capomastro costruttore - si presenta strutturato in piena simmetria, eretto per metà sul muro e per metà sul terraglio come indicato nel disegno (la visione dell'intera base rivolta alla strada, s'è appena detto, è nascosta dal riporto di terra) (fig. 5), e con aree parietali intonacate, all'epoca color arancio come rivelano esigui lacerti probabilmente originali sopravvissuti in alcune parti meno colpite dalle intemperie di due secoli<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> Il permesso edilizio per la *caffeaus* non dà indicazioni circa l'uso del colore per gli esterni, in quell'età dato comune in Forlimpopoli ed in linea di massima altrove. D'altra parte lo stesso fondamentale *Decreto portante il Regolamento sull'Ornato della città* del 9 gennaio 1807 («Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. 1ª parte: 1 gennaio - 30 giugno, 1807», dalla Reale stamperia, 1802 - 1805), inerente ad alcuni settori dell'urbanistica e dell'edilizia (cfr. MALTONI, cit., pp. 193-195), non norma in tal senso, mentre si tenga altresì conto che con il Neoclassicismo si nota, assieme all'inclinazione all'apprezzamento del candore della pietra o del marmo, prudenza nell'impiego cromatico sino alla fine dell'Ottocento, quando con l'*Art Nouveau* si vedrà una cauta ripresa di tale utilizzo, in seguito prodromica di alcune peculiarità del Movimento Moderno. Anche con il «Regolamento sull'Ornato e la polizia locale» redatto in Forlimpopoli nel 1861 (cfr. MALTONI, cit., pp. 215-216) non si precetterà sull'impiego del colore negli edifici (ma pare lo si regoli, come in altri Comuni, per manufatti minori, come tende o padiglioni stradali di botteghe), e così pure nel 1889 in in nuovo «Regolamento d'Ornato per la città e i sobborghi di Forlimpopoli» (cfr. MALTONI, cit., pp. 216-217), mentre con certezza si sa che in altri luoghi invece - in coevità alla forlimpopolese normativa del 1861 - come ad esempio nella cittadina limitrofa di Bagnacavallo (Ravenna), i muri sulle vie dovranno per obbligo essere colorati, ossia «verrà proibita alla facciata esterna di qualunque fabbricato la tinta puramente bianca, essendo nociva alla vista» (cfr. COMUNE DI BAGNACAVALLO, *Piano particolareggiato del centro storico*, 5. Analisi degli strumenti urbanistici, I primi strumenti

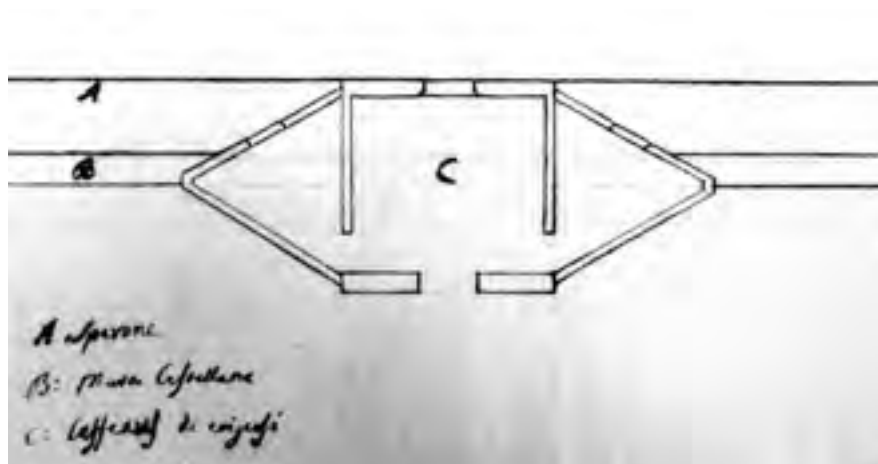


Fig. 5 - Progettista anonimo: pianta allegata alla richiesta di costruzione di una «caffeaus» presentata da Pietro Maria Semprini, 30 maggio 1810. Si vede, in proiezione, come la base del fabbricato e della cinta muraria, libere dal terreno aggiunto, risultino perfettamente allineate

Palesemente, solo l'elevazione di mezzo gode di attenzione ornativa: in tal senso agiscono come sobri apporti la modanatura a piccole mensole (corso di mattoni in aggetto per taglio) che sorreggono un piano in laterizio, a configurare un particolare tipo di sporto di gronda nel paramento murario, e una fascia in leggera prominenzza che da questo si diparte e avvolge, più sotto e in precisa linea appena sotto i coppi, pure le due ali costruite più basse, meno apprezzabili per l'aspetto estetico, anche se la loro presenza, con il curioso andamento obliquo dei muri rispetto a quello del corpo centrale e del perimetro difensivo stesso, fa percepire, in qualche maniera, l'insieme dell'edificio - per volume e superficie - maggiore di quanto in realtà sia, oltretutto rendere meno statica la visione del tutto (fig.6).



Fig. 6 - «Caffeaus»: particolare della modanatura e della fascia in aggetto

Con singolarità però, il prospetto che più sembra interessare l'osservatore contemporaneo che abbia la possibilità di guardare il manufatto anche dall'interno del giardino e perciò di comparare, appare, piuttosto che l'anteriore rivolto alla casa del proprietario (il fronte principale), il posteriore in affaccio sulla strada. Il motivo è semplice: quest'ultimo, essendo visto da quota più bassa, risulta più slanciato, meno monotono, maggiormente ornato dal tratto scoperto e ben conservato di muro civico - quello di destra - con i peculiari elementi, ovvero il brano di «sperone» restante e le caditoie, oltreché dalle finestre - esistenti solo in questa parte della «caffeaus» - a fronte dell'unica presenza, sulla facciata alzata verso la casa, della sola porta d'entrata, perfino più bassa del finestrone sul panorama collinare (figg. 7, 8, 9); non v'è dubbio, tuttavia, che all'epoca della realizzazione il fronte anteriore, seppur più elementare, rivolto alla casa, in visione, appunto, da questa sulla fine del vialetto come scena di fondo del giardino - configurato, come s'è detto, da alcuni tipici per quanto minimi componenti d'apparato di villa e in qualche esigua misura ispirato all'impianto paesistico/romantico all'inglese - figurati in tutt'altro modo da oggi (tra l'altro nel corpo centrale non vi sono più le mensole della modanatura) e quindi decisamente, ad inizio Ottocento, lo si apprezzò come o anche più del prospetto sulla strada.



Fig. 7 - «Caffeaus»: prospetto anteriore, rivolto sul giardino della casa (visione parziale), nella contemporaneità molto impoverito ed in parte strutturalmente modificato



Fig. 8 - «Caffeaus»: prospetto anteriore in leggero scorcio



Fig. 9 - «Caffeaus»: fianco

In ogni caso, di questa piccola «caffeaus» sono tuttavia gli ambienti interni, dei quali le immagini oltretutto anch'esse necessariamente in bianco e nero che si proporranno ne riveleranno più che altro la grave situazione, e non il suo insieme murario esterno copertura inclusa, ad apparire nella contemporaneità ancor più offesi, e certamente - stando al tipo di danni presenti (soffitti di canniccio e malta di gesso sfondati nelle due ali, spessa e nera fuliggine, colature e sporcizia coprenti ovunque) - più che dal peso dell'età o solo da ciò, di certo soprattutto dalla totale incuria riservata al fabbricato dai proprietari succedutisi nel tempo <sup>31</sup>: specialmente quella negligenza generatasi da un certo periodo del xx secolo (anni Settanta?) in avanti, ovvero quando alcuni possessori - se si vuole escludere un principio d'incendio generato da una qualche causa non necessariamente dolosa - accendono insensatamente, all'interno dell'edificio, un focolare privo di canalizzazione di convogliamento del fumo, soltanto forse contando sul suo smaltimento attraverso le finestre

<sup>31</sup> La casa, bene verosimilmente della Chiesa, passa a privati in epoca napoleonica e resta ad essi fino ad età imprecisata. Torna forse appartenenza religiosa in età restaurativa; in ogni caso, negli anni nei quali l'attuale proprietà - la Cooperativa sociale 'Lamberto Valli' - l'acquista, è appunto ancora possesso ecclesiale.

aperte, ma con il risultato che è poi facilmente immaginabile.

Ancora negli anni Cinquanta o inizio Sessanta del medesimo secolo, invece, sempre facendo riferimento alle notizie raccolte dal ricordato Mariani, si poteva ancora distintamente osservare nel manufatto, tenuto relativamente sgombro e pulito, soltanto accogliente due contenitori in legno con ripiani per suppellettili incastonati nei muri a fianco del finestrone centrale (tuttora esistenti ed integri) (fig. 10), una condizione ben diversa: nel soffitto, infatti, volta emisferica cilindrica ribassata in appoggio e raccordo alla parete interna dell'ambiente centrale, anch'essa curiosamente cilindrica e pure su questa medesima - soluzione non in progetto forse quindi decisa in corso d'opera - appariva una serie di particolari configurazioni decorative, presumibilmente coeve agli anni d'innalzamento dell'edificio stesso (ma non va escluso in assoluto la posteriorità di alcune parti), interessanti benchè realizzazioni certamente esito di un assai modesto ornatista - ammessa questa la sua professione e non altra minore - anch'egli tutt'oggi in ogni modo risultante ignoto.



Fig. 10 - Interno della «caffeaus»: uno dei due contenitori in legno murati nella parete

Nella contemporaneità, purtroppo al contrario, solamente con difficoltà è possibile leggere forme e colori (aspetti giunti mal conservati o modificati) attraverso la patina fuliginosa, gli altri condizionanti deterioramenti presenti e gli oggetti ingombranti depositati nel fabbricato che coprono le aree dipinte impedendone per molta parte la vista.

Ciononostante, comunque, nella volta strutturata con due corone circolari concentriche unite da bande che dal centro si dipartono allargandosi in guisa di larghi raggi <sup>32</sup> - tutte superfici violacee - (fig. 11) s'individuano nel fulcro di mezzo, appunto, come anche nei settori derivanti dalla particolare divisione geometrica dello spazio ed in alternanza con taluni di essi lasciati con il solo sfondo vuoto color blu ardesia, semplici motivi fitomorfi eseguiti in modalità soltanto d'effetto monodimensionale: uno, in certa grandezza, compreso nella zona interna circoscritta dalla corona più piccola come sviluppo, a prima vista simmetrico, da un nucleo principale di foglie stilizzate (o apparentemente tali) dalla tinta ormai sbiadita sul medesimo fondale color blu ardesia (fig. 12), l'altro, delimitato dalle bande e da porzioni delle corone circolari stesse, elementare iterazione, su fondale color sabbia, di un fiore color marrone con sei petali (fig. 13); tutti motivi riconducibili ad una iconografia laica dunque che - va aggiunto - non sembrerebbe racchiudere particolari o nascosti significati <sup>33</sup>.

<sup>32</sup> La suddivisione spaziale qui adottata, che trova in generale riferimento nelle numerose, possibili tematiche simboliche (laiche, religiose, filosofiche, psichiche, etc.) basate sul rapporto cerchio-centro, induce a pensare tuttavia, considerata la limitatezza del realizzatore, più ad esito di un semplice, inconsapevole - per l'aspetto culturale - bagaglio professionale acquisito e applicato che di effettiva conoscenza dei significati insiti nell'uso di tale figurazione.

<sup>33</sup> La realizzazione della cupola intesa come manufatto architettonico (esterno/interno), nella storia, investe invece anche, a volte, il piano simbolico-religioso e talora prevede complessi aspetti strutturali ed ornativi di grande interesse. Questi ultimi specialmente, di per sé, ricoprono poi frequentemente, a loro volta, forti valenze simboliche. Per un approfondimento sul tema della cupola e di tutte le afferenti connessioni come dato decorativo cfr. J. SHEARMAN, *Arte e spettatore nel Rinascimento italiano*, Albairate (Milano) 1995, pp. 149-191.



Fig. 11 - Interno della «caffeaus»: volta



Fig. 12 - Interno della «caffeaus»: motivo centrale compreso nella volta

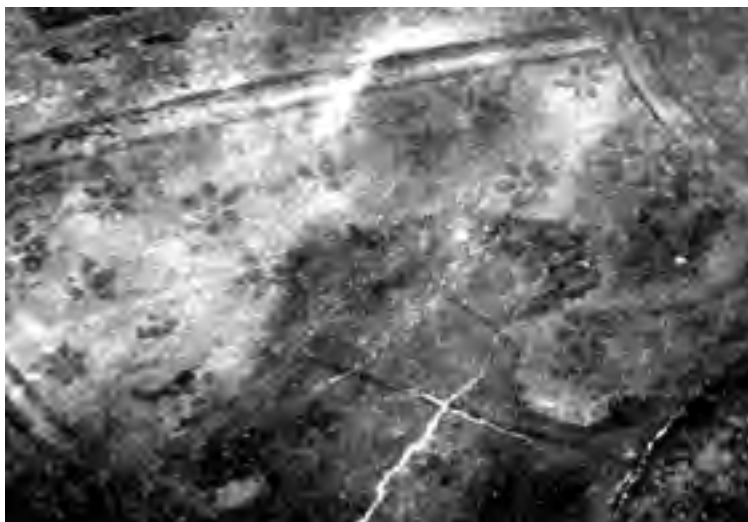


Fig. 13 - Interno della «caffeaus»:  
particolare della volta, settore con motivo floreale

La figurazione parietale, invece, condotta anch'essa con semplici linee o superfici piatte color giallo oro, propone - soluzione comune alla cupola - lo sfondo color blu ardesia, sul quale il decoratore dipinge tuttavia, prescindendo da due motivi configurativi "liberi" - ai lati del finestrone centrale (anche qui usando il solo segno stilizzato) classicheggianti lesene sormontate da capitelli con volute, foglie di acanto (figg. 14, 15, 16) e ampi, contentivi riquadri stoncati negli angoli (fig. 17) - ulteriori elementi ornativi questa volta imperniati su strutture prettamente modulari. Infatti, sia il girale fitofloreale allogato in alto appena terminato l'appoggio della cupola a inizio parete (fig.18), sia l'intreccio anch'esso vegetale che per tutta quest'ultima superficie viene appunto proposto (fig. 19), sono morfologie generate dalla ripetizione, combinazione o altre sistemazioni di forme in sé uniche che agiscono come moduli: il primo disegna una fascia orizzontale con il semplice accostamento lineare della forma-base, il secondo crea un complicato intrico con l'appressamento della forma-base alternativamente posta dritta e rovesciata, poi - e così via via nelle situazioni sottostanti - con il continuo ribaltamento del medesimo motivo appena sopra ottenuto.



Fig. 14 - Interno della «caffeaus»: parete muraria con a sinistra e a destra lesene e capitelli



Fig. 15 - Interno della «caffeaus»: parete muraria, singola lesena con capitello



Fig. 16 - Interno della «caffeaus»: parete muraria, solo capitello



Fig. 17 - Interno della «caffeaus»: particolare di riquadro stonato negli angoli



Fig. 18 - Interno della «caffeaus»: girale fitofloresale



Fig. 19 - Interno della «caffeaus»: intreccio vegetale

Ciò analizzato e descritto, è evidente in definitiva però, che soltanto un valido intervento sull'edificio potrà offrire successivamente la possibilità di ancor meglio coglierne caratteri e peculiarità se non, addirittura, di scoprirne particolari iconografici ancora oggi forse rimasti occultati, ad esempio, nei paramenti murari interni totalmente imbrattati. Per ora appare almeno doveroso segnalare che il manufatto è in condizione di progressiva precarietà strutturale che ne amplia sempre più la complessiva fatiscenza, ragione per cui occorrerà, da parte della proprietà entro tempi non eccessivamente lunghi, l'avvio di un serio restauro (attualmente in progetto) prima che risulti vincente il degrado e vana la tutela della Soprintendenza ai beni architettonici e ambientali alla quale esso è sottoposto (assieme alla casa retrostante - anche questa contenente tra l'altro decorazioni pittoriche, ma di pregio ben superiore, in due soffitti <sup>34</sup> - già in fase di ristrutturazione a cura del forlímpopolese "Studio associato degli architetti Massimo Lorenzi e Mauro Ricci"), evidentemente perché lo si ritiene degno di una qualche considerazione: quella fino ad oggi negatagli dalla più o meno forte indifferenza delle ultime generazioni di proprietari, escludendo l'attuale che, diversamente dalle precedenti, si è posta il problema della conservazione; e ciò anche in prospettiva quindi di una futura, possibile apprezzabilità visiva del fabbricato, oltretutto di un eventuale ed adeguato riuso da immaginare, magari anche nell'ambito di un contesto esterno generale - quello direttamente circostante che l'accoglie - da rendersi maggiormente significativo e valorizzante rispetto alla condizione di oggi.

<sup>34</sup> Sono neoclassiche quadrature geometriche con tondi, ottagoni ed altre composizioni prevalentemente centrali contenenti motivi fitomorfi ed antropomorfi affiancati a grottesche.